

# 5

## LA PESTE: FLAGELLO E COSCIENZA DELL'UMANITÀ



(Lucrezio, *De rerum natura*, VI, 1138-1144)

Questo male, e l'aria da esso ammorbata, una volta nel territorio di Cecrope rese funerei i campi e deserte le vie: svuotò la città di cittadini. Infatti provenendo dal profondo dell'Egitto, dove era nato, dopo aver percorso molto spazio per aria e per mare, piombò infine su tutto il popolo di Pandione. Quindi la gente veniva abbandonata a mucchi al male e alla morte”.

Lucrezio, nel *De rerum natura*, descrive l'epidemia di Atene del 430 a.C., sulla scorta del resoconto dello storico greco Tucidide. A partire dalla narrazione di quest'ultimo, redatta pochi anni dopo l'evento, il racconto di un'epidemia è diventato un topos letterario di grande effetto e drammaticità. Questo perché la peste, e le epidemie in generale, hanno sempre costituito uno dei più gravi flagelli dell'umanità, e di fronte al loro diffondersi gli uomini si sono sempre riconosciuti impotenti, messi a dura prova sia sotto il profilo dei mezzi scientifici per difendersi (*mussabat medicina*, dice Lucrezio: i medici bisbigliavano parole imbarazzate, non sapendo che cosa fare), sia sotto il profilo della forza morale necessaria per sopportarne gli effetti sulla propria quotidianità e sui legami sociali. Per tutti questi motivi la letteratura occidentale ha offerto molte rappresentazioni della peste, evidenziando il forte impatto emotivo e psicologico di essa sui popoli e sulle civiltà.



## LETTERATURE CLASSICHE

## La peste, da fenomeno clinico a metafora dell'angoscia umana

Nella tradizione poetica greca la peste, con il suo carico di morti e distruzione, misteriosa, incontrollabile e ineluttabile, spesso venne abbinata alla presenza divina, come manifestazione dell'ira di qualche dio non sufficientemente adorato, o adirato per le manchevolezze degli umani. Una delle prime descrizioni della peste nella letteratura occidentale è legata alla presenza e all'azione di Apollo. Nel I libro dell'*Iliade* (vv. 48-52) il dio infatti porta la peste nel campo acheo, in seguito all'offesa arrecata al proprio sacerdote Crise per il rapimento di sua figlia Criseide da parte di Agamennone:

Si postò dunque lontano dalle navi, lanciò un freccia,  
e fu pauroso il ronzio dell'arco d'argento.  
I muli colpiva in principio e i cani veloci,  
ma poi mirando sugli uomini la freccia acuta  
lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano, fitte. (Traduzione di R. Calzecchi Onesti)

Ancora, la peste sconvolge gli abitanti di Tebe per la colpa commessa da Edipo a propria insaputa, e mette in moto l'indagine per trovare il colpevole e debellare l'epidemia, come racconta **Sofocle** nella celeberrima tragedia *Edipo Re* (414 circa a.C.).

Negli stessi anni tuttavia, con lo storico **Tucidide** il fenomeno viene descritto con caratteri del tutto laici. Nel II libro delle *Storie* (o *Guerra del Peloponneso*) lo storico descrive la peste che colpì Atene nel 430-429 a.C., descrivendo in modo accurato tutto ciò che ha potuto vedere, essendo stato lui stesso colpito, pur in forma leggera, dal male: i sintomi, l'evoluzione della malattia, le reazioni di tipo psicologico, in una direzione di descrizione oggettiva del fenomeno; ma egli non trascura di analizzare anche gli effetti che la terribile epidemia provoca sui rapporti familiari e sui comportamenti degli uomini, sconvolti dalla sofferenza, dalla paura della morte e dallo stato di necessità estrema. **Lucrezio** ne segue le orme, sia nel racconto che nell'atteggiamento laico, in sintonia con la sua visione materialistica. L'eco della peste cantata da Lucrezio ebbe una vastissima risonanza nella cultura latina successiva. Il primo a ricordarla fu **Virgilio** nel terzo libro delle *Georgiche*, in occasione della peste degli animali del Norico (III, 478-566). Ma non va dimenticata la ripresa della peste tebana nella tragedia *Oedipus* di **Seneca**, del I sec.d.C. In essa la descrizione della peste, distaccandosi ampiamente dal modello sofocleo, mostra per la prima volta le potenzialità espressive che il tema offriva in chiave di metafora onirica delle angosce umane. In Seneca infatti Edipo è un personaggio tormentato da oscuri sensi di colpa (vv. 25-31):

“Quando hai orrore di terribili eventi, temi sempre anche quel che non credi si possa avverare: io temo ogni cosa e non so aver fiducia neanche in me stesso. Ora il fato si prepara a mettere in opera qualcosa contro di me. Infatti, che debbo pensare del fatto che questa peste, sterminatrice della stirpe di Cadmo, pur avendo prodotto una strage così vasta, risparmi me solo?”  
(Traduzione di G. Giardina)

E le angosce umane del poeta si proiettano in forma espressionistica in una natura stravolta e allucinata: le fonti lucreziana e virgiliana sono ben presenti, ma esasperate nei toni e nella precisione raccapricciante delle descrizioni (vv. 51-70 e 133-210).

## TESTI DI RIFERIMENTO

- Omero, *Iliade*, libro I
- Sofocle, *Edipo re*
- Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, libro II
- Virgilio, *Georgiche*, libro III
- Seneca, *Oedipus*

## LETTERATURE MODERNE

## Tutti i volti della peste

Sin dai suoi esordi nel mondo antico il racconto della peste oscillò dunque fra varie suggestioni: ora fu occasione per mostrare le capacità descrittive dell'autore, ora banco di prova per saggiare i comportamenti morali degli esseri umani, ora espressione della potenza terribile della natura di contro alla pochezza umana, ora oggettivazione metaforica delle angosce dell'uomo e del male insito nella stessa umanità. Tutte queste valenze si sarebbero ritrovate nella letteratura occidentale d'ogni tempo, fino ai nostri giorni, come è facile verificare attraverso gli esempi che elencheremo di seguito.

Nell'alto Medioevo sono due storici, **Procopio di Cesarea** e **Paolo Diacono** (entrambi del VI sec. d.C.) a descrivere due epidemie dei loro tempi, una scoppiata a Costantinopoli e una in Italia. Alla fine del Medioevo la peste ritorna nel *Decameron* di **Giovanni Boccaccio** (XIV secolo): all'inizio della raccolta di novelle si descrivono infatti le conseguenze dell'epidemia che si scatenò nel 1348. Ritornano scene simili a quelle di Tucidide, ma ora l'epidemia

▼ Maestro dello Scabinato di Rouen (1460 ca.), *La compagnia dei giovani siede nel giardino mentre a Firenze infuria la peste*. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.



provoca una ricerca di libertà e di vita, una sorta di fuga dallo sconvolgimento provocato dalla peste: la cornice del *Decameron* sarà infatti proprio la fuga di sette giovani e tre donne dall'atmosfera opprimente e lugubre della città di Firenze devastata dalla peste: ritirati in una villa di campagna, essi si racconteranno a vicenda cento novelle, in una condizione serena e spensierata, lontana quanto mai da quella in cui versa la città afflitta dal male. Procedendo nel tempo, si può ricordare un interessante libro-documento fittizio di **Daniel De Foe**, che nel 1722 pubblicò il *Giornale dell'anno della peste*, nel quale racconta, sulla scorta di documenti del tempo e testimonianze dirette, ed in forma di diario redatto da un sellaio curioso e osservatore oggettivo ma umano, la peste che si diffuse a Londra nel 1665, quando De Foe aveva appena cinque anni.

La peste scoppiata a Milano nel 1630 è invece descritta duecento anni dopo i fatti da **Alessandro Manzoni** nei *Promessi sposi*, soprattutto nel XXXIV capitolo, dove con gli occhi di Renzo vengono descritti i tremendi effetti del contagio. La peste del Manzoni appare veramente come un "banco di prova" per ogni uomo: di fronte ad essa c'è la pietà cristiana di chi sa cogliere nella peste una volontà di Dio, alla quale rispondere con la propria fede, come i cappuccini, fra Cristoforo in testa, che si dedicano ai malati con sprezzo del pericolo, o come la madre di Cecilia; ma ci sono anche la malafede e l'inadeguatezza degli amministratori pubblici, e la superstizione e l'ignoranza della massa. Nel quadro della peste si inserisce la triste vicenda degli untori: la superstizione popolare si era creata queste figure demoniache di "propagatori di peste", agli ordini delle potenze straniere o del diavolo stesso, e gli amministratori, o per debolezza e per calcolo, avevano accontentato le richieste della plebe inferocita, condannando a morte i sospetti untori. Alla sconcertante vicenda il Manzoni dedicò un libretto di straordinaria incisività, capolavoro di scrittura ma anche di impegno morale e civile, la *Storia della colonna infame*.

Anche nel **Novecento** la letteratura affronta questo argomento, non più però descrivendo avvenimenti storici, bensì epidemie immaginarie, a cominciare da *La peste* (1947) dello scrittore franco-algerino **Albert Camus** (1913-1960, Premio Nobel per la Letteratura nel 1957), cronaca di un flagello che si immagina scoppiato in Algeria e che è metafora del secondo conflitto mondiale appena concluso. La città afflitta dalla peste è il simbolo dell'Europa prigioniera della barbarie tedesca, e in generale della sofferenza del mondo nei confronti del male, al quale unico rimedio è l'impegno del singolo uomo e del suo sacrificio in soccorso al dolore degli altri, come tanti protagonisti del romanzo dimostrano di fare. La peste tuttavia non viene presentata solo come evento eccezionale, ma essa è anche metafora di come l'orrore possa essere sempre potenzialmente presente (così era accaduto, in quegli anni, con l'affermazione della dittatura nazista), di come l'umanità sia sempre ai confini di se stessa, di come in definitiva la peste sia la metafora della vita stessa. Il romanzo infatti si chiude con delle parole inequivocabili, un monito per la città che crede di aver debellato definitivamente il male:

"Ma egli sapeva tuttavia che questa cronaca non poteva essere la cronaca della vittoria definitiva [...]. Ascoltando, infatti, i gridi d'allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata. Sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine d'anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, sventura o insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice".

Un'atmosfera di morte pervade anche il racconto di **Thomas Mann** *La morte a Venezia* (1912) provocato da un colera asiatico, epidemia nascosta dalle autorità, che è la cornice della lenta dissoluzione dello scrittore Aschenbach:

Già da parecchi anni il colera asiatico aveva mostrato un'accentuata tendenza a diffondersi anche fuori della sua terra d'origine. [...] Ma mentre l'Europa sgomenta si aspettava che il morbo l'invasse da quella parte, per via di terra, lo spettro invece aveva fatto la sua comparsa in vari porti mediterranei, attraversando il mare su navi

mercantili di Siria [...] Il nord della penisola era rimasto immune; ma a metà maggio di quell'anno i terribili vibrioni erano stati rinvenuti a Venezia, in un medesimo giorno, sui cadaveri nerastrati e scarniti di un mozzo di nave e di una fruttivendola. Fu imposto il silenzio sui due casi, ma nello spazio di una settimana erano saliti a dieci, venti, trenta, e per di più in diversi quartieri.

Nello stesso anno **Jack London** pubblicava un romanzo breve, *La peste scarlatta*, in cui in una fantascientifica società del 2013 si diffondeva un'epidemia che decimava la razza umana, chiamata dopo sessant'anni a fare i conti con le proprie colpe.

Oltre alla interessante invenzione di Gabriel García Márquez della "peste dell'insonnia" in *Cent'anni di solitudine*, segnaliamo anche *Cecità* dello scrittore portoghese **José Saramago**, (1922-2010, Premio Nobel per la Letteratura nel 1998). Nel racconto di Saramago si diffonde improvvisamente un'epidemia che porta tutti gli uomini ad essere privi della vista. Solo la moglie del dottore che è stato il primo ad essere contagiato rimane immune, ma si finge anch'essa cieca per seguirlo nel rifugio dove il marito è stato portato. Gli occhi della donna permettono al lettore di guardare l'abbruttimento della società ma anche di vedere come l'unico barlume di speranza sopravviva in lei. I protagonisti del libro non sono mai chiamati per nome, per sottolineare come la cecità impedisca a ciascuno di vedere la vera identità di chi gli sta accanto: in fondo una metafora dell'incapacità dell'uomo di vedere gli altri.

Nel 2011 anche il grande scrittore statunitense **Philip Roth** si è cimentato con un'epidemia nel suo *Nemesis*, sempre alla ricerca di quali potrebbero essere i fatti salienti che cambiano l'esistenza degli individui.

Il tema dell'epidemia si è coniugato negli ultimi anni con l'idea che questi virus siano creati in laboratorio da scienziati folli: la peste non è più quindi solo la situazione limite in cui l'uomo si confronta mettendo alla ribalta le proprie paure e le speranze, ma è il frutto più estremo della malvagità dell'umanità, la massima espressione del male assoluto.



## TESTI DI RIFERIMENTO

- G. Boccaccio, *Decameron, Proemio*
- D. De Foe, *Giornale dell'anno della peste*
- A. Manzoni, *I Promessi Sposi*
- T. Mann, *La morte a Venezia*
- J. London, *La peste scarlatta*
- A. Camus, *La peste*
- G. Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine*
- J. Saramago, *Cecità*
- P. Roth, *Nemesis*

## CINEMA

## Immagini della peste

Il forte impatto emotivo che l'epidemia scatena nell'uomo è stata anche oggetto di molti film, a cominciare da *Nosferatu il vampiro* (1922) di **F. W. Murnau**, liberamente tratto dal romanzo *Dracula* (1897) di Bram Stoker, dove l'arrivo della creatura della notte in una città inglese (ma nel film di Murnau la città è tedesca) è accompagnato dal diffondersi della peste portata dai topi rinchiusi nella bara che trasporta il vampiro (notevole visivamente è anche la realizzazione della sequenza nel remake del film di Murnau, *Nosferatu il principe della notte*, diretto da **Werner Herzog** nel 1979). Il terrore che suscita il nuovo male legato al vampirismo richiama quello tradizionale legato alla peste.

Nel 2007 è uscito *Io sono leggenda*, terzo adattamento dell'omonimo racconto dello scrittore di fantascienza **Richard Matheson**, dopo *L'ultimo uomo della Terra* (1964) di Umberto Ragona, con Vincent Price come protagonista, e *1975: Occhi bianchi sul pianeta Terra* (1971), con Charlton Heston. Nel film del 2007, diretto da Francis Lawrence, è Will Smith a interpretare la parte dell'unico sopravvissuto a un'epidemia scoppiata a causa di un virus che ha trasformato gli uomini in esseri senza coscienza, deformati fisicamente e brutalmente violenti, che aggrediscono gli altri esseri umani: tutti e tre i film propongono quindi l'idea che i non infettati siano in qualche modo in conflitto con gli appestati e che il male abbia invaso definitivamente il mondo. Nel racconto di Matheson, invece, l'umanità, sia pure forzatamente, si è "evoluta" in una nuova specie che convive con gli esseri umani "normali"; il terrore di fronte al male in realtà si è trasformato in accettazione dell'inevitabile.

Oltre a film come *Outbreak. Virus letale* (1995) di Wolfgang Petersen, in cui si mettono in luce le colpe delle agenzie mondiali che si occupano delle epidemie, e *Contagion* (2001) di Steven Soderbergh, dove invece si evidenzia come le cause di un'epidemia possano essere banali, è da notare *28 giorni dopo* (2002) di Danny Boyle, dove l'esigenza animalista di un gruppo di fanatici finisce per liberare un virus della rabbia che veniva covato nelle scimmie. Trama che ricorda *L'esercito delle dodici scimmie* (1995) di Terry Gilliam, in cui una società decimata da un virus, costretta a vivere nel sottosuolo, cerca di mandare indietro nel tempo i suoi emissari per evitare il diffondersi dell'epidemia provocato, anche in questo caso, da un gruppo di fanatici che vuole liberare delle scimmie tenute in cattività per esperimenti medici.



## ALTRI FILM

- *La città verrà distrutta all'alba* (1973) di G. Romero
- *Ultimo rifugio: Antartide* (1980) di K. Fukasaku
- *Mimic* (1997) di G. del Toro
- *Resident Evil* (2002) di P.W.S. Anderson
- *Rec* (2007) di J. Balagueró e P. Plaza
- *The Road* (2010) di J. Hillcoat
- *L'alba del pianeta delle scimmie* (2011) di R. Wyatt
- *Train to Busan* (2016) di Y. Sang-ho
- *It comes at night* (2017) di T.E. Shults
- *Light of my Life* (2019) di C. Affleck

## SCIENZA E CITTADINANZA

# Come la pandemia ha cambiato il mondo, come dobbiamo cambiare noi

Il primo aprile del 2020 gli intellettuali francesi (M. Benasayag, B. Cany, A. Del Rey, T. Cohen) e italiani (R. Padovano, M. Nicotra) del Collettivo *Malgré Tout* (“Malgrado tutto”) hanno proposto un “Manifesto” composto da quattro punti sui nuovi scenari etici, sociali, politici prospettati dalla pandemia Covid-19 che ha colpito la popolazione mondiale. Si tratta di utilissimi elementi di riflessione, ed insieme proposte perché dalla pandemia nasca una società migliore - e moniti perché non sia peggiore di adesso. Il Manifesto è stato pubblicato nel numero di aprile di “Micromega”; lo riassumiamo qui di seguito, citando ampiamente dal testo.

### 1. Riscoprire il nostro essere corpo significa scoprire che non siamo un numero

Tra gli elementi caratterizzanti la società “neoliberista” (cioè la nuova forma di liberismo “aggressivo” dei nostri anni), nell’ambito della quale tutto viene predisposto al fine della diffusione della produzione e del consumo e l’individuo viene omologato come numero, si è affermata

“la tendenza a considerare i corpi come il rumore di fondo del sistema, come ciò che disturba in quanto troppo “pesante”, desiderante, vivente e quindi sfuggente alle logiche lineari di previsione”.

L’obiettivo delle politiche del neoliberismo è stato quello di rendere i corpi

“indeterminati, manipolabili, materia prima o “capitale umano” utilizzabile a proprio piacimento... Nella loro astrazione estrema i corpi diventano, nel caso delle tragedie come quelle che avvengono quotidianamente nel Mediterraneo o nei centri di detenzione libici ed europei, semplici numeri, dal valore indifferente, senza nessuna corporeità e quindi, in fondo, umanità”.

Questa tendenza è la stessa che ha spinto, secondo gli autori del Manifesto, il mondo scientifico a convincersi che non esista nessun limite alla manipolazione biologica: una mancanza di limite che ha portato allo sconvolgimento dell’ecosistema,



📌 Michel Sweerts, *La peste in una città antica*, 1659 circa. Los Angeles, Museum of Art.

“con la manipolazione artificiale di piante, animali e della natura (di cui siamo parte) nel suo insieme. Anche in questo caso, l’idea che ha guidato le pratiche di cui sopra consiste nel pensare che tutto sia possibile, in nome di un maggior profitto o di un più grande benessere per una piccola parte della popolazione”.

La stessa mancanza di limite ha portato al disastro ecologico ed infine anche alla pandemia del coronavirus, che di quel disastro è parte integrante. Ma, paradossalmente e fortunatamente, la pandemia ha anche cambiato forzatamente la nostra percezione del corpo:

“D’un tratto ci rendiamo conto che i corpi sono di ritorno, anche se in maniera catastrofica e sotto minaccia. **I corpi tornano a far parte della realtà, a essere considerati e diventare addirittura i soggetti principali della situazione e delle politiche attuate:** sono essi a essere controllati, regolati ma anche protetti”.

In questa situazione, nella quale si riscontra certamente un fatto positivo, e cioè l’interesse, da parte dei poteri politico-economici, verso la nostra realtà biologica individuale dimenticata, in altre parole la considerazione di ciascuno di noi come persona e non come numero-consumatore, è **necessario** tuttavia **guardarsi da una “retorica” che finisca con l’omologarci di nuovo, la retorica del “siamo tutti sulla stessa barca”, in quanto tutti soggetti allo stesso male, quando invece uguali non siamo**, non foss’altro per le differenze socioeconomiche che ci mettono in situazioni assai diverse gli uni dagli altri: “La romanticizzazione della quarantena, con sottofondo d’inni nazionali, diventa...una narrazione astratta volta a cancellare le differenze che ci situano in maniera diversa su barche diverse”.

## 2. Rendiamo “operativa” la nostra nuova consapevolezza del male

La pandemia del “Covid-19”, essendosi diffusa in gran parte del mondo con effetti simili dappertutto, ha messo l’umanità intera, forse per la prima volta, in condizione di percepire con coscienza il senso di una calamità. Quando, in passato, si sono verificati disastri anche immani (si pensi agli tsunami, ai terremoti, alle morti per fame di certe zone del mondo) ciascuno di noi, sostengono gli autori del Manifesto, ha provato dispiacere o solidarietà (in certi casi anche menefreghismo), ma non ha veramente recepito nel profondo ed elaborato con coscienza quella percezione: gli autori parlano di “appercezione”, citando un termine coniato dal filosofo Leibniz. Oggi, sostengono,



← Pieter Bruegel, *Trionfo della morte*, 1562. Madrid, Museo del Prado.

“**l’umanità intera produce un’immagine della minaccia** (la appercepisce). L’emergenza di questa dimensione di appercezione comune non è dovuta solamente a un carattere intrinseco alla minaccia che stiamo vivendo (ad esempio alla mortalità del virus) ma anche al dispositivo disciplinare messo in atto dai governi di quasi tutto il mondo”.

La pandemia attuale, come detto, è un aspetto della più ampia minaccia ecologica, di cui fa parte tutta la serie di coronavirus degli ultimi 20 anni; tuttavia, malgrado la sua gravità, la minaccia ecologica non è stata “appercepita” da grande parte dell’umanità. Oggi invece è “la prima volta che tutti quanti, in ogni parte del mondo, sperimentano corporalmente (e non solo consciamente, basandosi su informazioni) la presenza di una minaccia immediata”. La speranza è che tale rinnovata percezione sia la molla che consenta all’umanità di comprendere veramente, e quindi affrontare con decisione, il problema più generale del nostro rapporto con la natura, e quindi **fermare il disastro ecologico**.

### 3. Riscopriamo il nostro essere sociale

Ed eccoci al terzo punto:

“In maniera paradossale e quasi tragicomica, l’isolamento è stato necessario per spingere le persone a cercare e creare legami... in questa situazione, ci rendiamo conto di essere degli esseri di legame, territorializzati, che non possono vivere esclusivamente in maniera virtuale mettendo da parte ogni elemento di corporeità. Milioni d’individui fanno inoltre oggi l’esperienza, nei loro corpi, che la vita non è qualcosa di strettamente personale. Nel mezzo della crisi, di una cosa siamo certi: nessuno si salva da solo... **È il desiderio di legami, che è in fondo desiderio del comune, a illuminare con gioia l’oscurità in cui ci troviamo**. Realizzare di appartenere a e desiderare il comune permette di spostare il nord della bussola: non più me stesso e la mia vita singola ma ciò in cui e grazie a cui la mia vita acquista senso. Non basta limitarsi a queste considerazioni da riprendere “in futuro”, poiché riteniamo fondamentale pensare e sperimentare qui e ora, in un periodo di legami quasi necessariamente virtuali (a parte i sempre più numerosi esempi di solidarietà “fisica”, come ad esempio le “Brigate volontarie per l’emergenza” a Milano), quali siano i limiti del virtuale, cosa non è possibile sperimentare tramite Skype e qual è, in fondo, la singolarità propria dei nostri corpi e delle loro esperienze”.



← Puppies  
Puppies (Jade Kauriki Olivo),  
La peste,  
installazione  
dall’8  
settembre al 3  
novembre del  
2019 tenuta  
nella Sala  
dell’Arte di  
Lüneburg.

#### 4. Guardiamoci dal rischio di derive autoritarie e di un rigurgito massiccio di “neoliberismo”

I primi tre punti trattati in questo Manifesto si aprono a prospettive e proposte in positivo: l'esperienza della pandemia, in sostanza, può farci prendere coscienza di noi stessi come esseri individuali e sociali (noi come corpo, noi come parte della natura, noi come socialità). Il quarto punto invece è un monito, un invito a porre l'attenzione su un pericolo che minaccia fortemente il sistema politico democratico da noi tradizionalmente inteso. Gli autori parlano di **biopotere**, cioè il potere politico inteso come potere sulla vita di ciascuno di noi:

“assistiamo alla possibilità di disciplinare interi paesi, interi continenti, testimoniando tra l'altro, molto spesso, del desiderio stesso delle persone di farsi disciplinare per sopravvivere alla minaccia immediata. L'esperimento di nuove forme di controllo darà margine al biopotere per ampliare e rafforzare il suo raggio d'azione, anche perché non sarà difficile trovare nuove minacce o nuove emergenze per giustificare le pratiche di controllo sperimentate attualmente. Per la prima volta dopo tantissimo tempo, come abbiamo già spiegato, ci siamo trovati ad affrontare una minaccia chiara, cristallizzata, immediata. Così immediata da permettere al potere di parlare, in maniera furba e villana, di guerra. A ciò vogliamo rispondere che non abbiamo nessun bisogno di guerra, né della mentalità virile e conquistatrice che la dichiara con convinzione... **il nostro obiettivo non è vincere una guerra ma dirigerci verso un'armonia più fragile che comporti un cambiamento nella maniera di abitare il nostro mondo e relazionarsi con le altre specie.** Terminata la pandemia, il potere potrà dichiarare di aver vinto la guerra che aveva iniziato. Come dopo ogni guerra, facendo appello alla situazione di emergenza e di crisi che vivremo, esso potrà chiedere un sacrificio in più alle popolazioni... La narrativa che sarà proposta è quella di un semplice intoppo a cui bisognerà rispondere con ancora più veemenza implementando le pratiche neo-liberiste che hanno contribuito, in realtà, a creare la pandemia (e a indebolire le strutture sociali, di cui i sistemi sanitari fanno parte, che in primis devono combatterla). Bisogna infatti ricordarlo: non si tratta di un incidente. **La distruzione dei nostri ecosistemi, la promiscuità inedita tra specie animali** sia nelle città che negli ambienti naturali (nessuno dubita del fatto che il virus sia stato trasmesso, in ambiente urbano, dagli animali agli umani), **la deforestazione, ossia la distruzione di una barriera possibile di contenimento del virus, et alia, sono tutti elementi che hanno contribuito in maniera drammatica all'origine e alla propagazione di questa pandemia, e continueranno a farlo in futuro con altre pandemie.** Soprattutto se gli (ir)responsabili al governo del pianeta, per lo meno quelli tra loro che sono adepti del neoliberismo, continueranno a pensare in termini di guerra da vincere implementando le pratiche assassine che hanno portato avanti negli ultimi decenni, e rinunciando a trovare un'altra armonia possibile”.

(1 aprile 2020)

## RIFLETTERE E ARGOMENTARE

Rifletti e commenta le riflessioni sulla nuova realtà della pandemia esposte nel “Manifesto” del gruppo di intellettuali *Malgré tout*.